

---

# *La Matematica nella Società e nella Cultura*

RIVISTA DELL'UNIONE MATEMATICA ITALIANA

---

PAOLO MAROSCIA

## **Intervista a Tullio De Mauro**

*La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Serie 1, Vol. 2 (2009), n.3, p. 389–414.*

Unione Matematica Italiana

[<http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI\\_2009\\_1\\_2\\_3\\_389\\_0>](http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI_2009_1_2_3_389_0)

L'utilizzo e la stampa di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali. Tutte le copie di questo documento devono riportare questo avvertimento.

---

*Articolo digitalizzato nel quadro del programma  
bdim (Biblioteca Digitale Italiana di Matematica)  
SIMAI & UMI*

<http://www.bdim.eu/>

La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Unione Matematica Italiana, 2009.

## Intervista a Tullio De Mauro

a cura di PAOLO MAROSCIA

*Per cominciare, potresti raccontare com'è nato il tuo interesse, e poi la passione, per la linguistica e la filosofia del linguaggio?*

Di primo acchito escluderei una diretta influenza dell'ambiente familiare. Ma forse sbaglio, anzitutto perché non posso sottovalutare l'influenza indiretta, nel senso che mio padre, laureato in chimica, e mia madre, quasi-laureata in matematica, già perciò appartenevano all'esilissimo strato colto della popolazione italiana, ciò che facilitava nei figli una generica inclinazione agli studi. E poi, in modo meno indiretto, mio padre portava nelle cose un abito che si condensava in un verbo adoperato assai spesso: *assodare*. Diceva: *fammi assodare, bisogna assodare come stanno le cose*. Accertare con cura, nella professione e nel vivere quotidiano, era una sua divisa, e forse questo mi ha aiutato a stare lontano dal chiacchiericcio che infetta parte dei settori umanistici delle nostre università. Quanto a mia madre era una delle più forti e indefaticabili lettrici che mai abbia conosciuto. Certo, la linguistica non c'entrava gran che nello specifico. Ma credo di avere un debito anche verso di loro. E debiti, poi, ne ho contratti verso diversi professori incontrati al liceo, dai quali ho tratto lampi per me preziosi per scorgere l'importanza che le parole e le lingue hanno nella vita storica dei popoli e nella vita mentale degli individui.

Già nei mesi precedenti all'entrata nell'università avevo deciso di mettere da parte la tentazione di iscrivermi a fisica, anzi, dicevamo, a "matematica e fisica": seguendo il suggerimento datomi all'esame di maturità, quello di tentare il concorso alla Normale per la classe lettere, e il connesso suggerimento di una serie di letture di linguisti francesi e di Giorgio Pasquali, per alcuni mesi vissi una *full immersion* nella linguistica storica e comparativa. Poi, l'amore per una fanciulla

che viveva a Roma mi distolse dall'idea di tentare la via pisana e, però, lo stesso motivo, cioè il seguirla nel frequentare le sue stesse lezioni, mi portò subito a frequentare le lezioni di glottologia di Antonino Pagliaro e di Mario Lucidi. Generici interessi culturali e già meno generici interessi per la storia, che mi venivano anche dalle molte appassionate letture di Croce, e il modello paterno per *assodare* le cose, per il certo, alla loro scuola si specificarono in interesse per i fatti linguistici e per le discipline che li studiano sul piano teorico e sul piano storico e sperimentale.

*Quale importanza hanno avuto nella tua formazione giovanile gli studi scientifici, e in particolare, la matematica?*

In casa viveva il principio di non aiutare in modo diretto i figli nelle faccende di scuola (ovviamente l'aiuto indiretto, di cui nemmeno ci rendevamo conto, era un grande privilegio). Ma insomma voglio dire che nello specifico la matematica, dalle tabelline in su, e le materie scientifiche erano faccende di scuola, affidate agli apprendimenti o non apprendimenti scolastici e agli insegnanti.

Con la matematica il mio rapporto è stato meno che nullo, pessimo e tedioso fino al liceo: la vivevo come un mondo opaco, con cose da imparare a memoria senza nesso, senza capirle, con rassegnazione pari a quella necessaria nello svolgimento di calcoli per stabilire in quante ore si riempiva la solita vasca con un rubinetto che buttava tot litri al minuto o nel calcolare di passaggio in passaggio il risultato delle artificiose inutilissime improbabili "espressioni". Come andassi avanti è un mistero che mi accomuna a gran parte della popolazione scolastica italiana, a volte per motivi insondabili strappavo perfino un sette.

Poi un giorno sopravvenne la grazia. Eravamo molto amici della famiglia Themelly, io devo moltissimo all'allora giovane Mario, diventato un valoroso storico dell'Italia moderna che indirizzò molte mie letture nell'adolescenza. Il padre era un ingegnere, non esercitava più, si era dedicato con grande successo all'insegnamento privato. Chiacchierando si era reso conto che la matematica era per me un

susseguirsi di misteri, di nodi insoluti, l'ultimo dei quali erano le ermetiche frazioni. Una volta un po' a tradimento mi acchiappò e cominciò a spiegarmi. Improvvisamente si fece luce. Capii come e perché, poniamo, ventidue ottantesimi è una quantità assai più piccola di quattro quinti. Quel che contava non era il valore delle singole cifre, ma era il loro rapporto. Di là, dalla scoperta del senso della nozione di rapporto, cominciai a portarmi avanti e indietro dipanando e riordinando fili che fino ad allora nemmeno avevo percepito. Poi con una cordicella, che ho poi rivisto nelle mani di Emma Castelnuovo, e tagliuzzando un foglio, ricomponendo i pezzetti, facendoli ruotare sul piano o nella terza dimensione mi introdusse negli ancor più sacri penetrali della geometria, di nuovo dandomi il senso di primitivi come dimensione, misura, spazi.

Soltanto un paio d'anni dopo ebbi la fortuna di avere un nuovo professore di matematica e fisica, il professor Giorgi; con lui la piantina matematica messa a dimora nella mia testa dall'ingegner Themelly e letargizzata per un paio d'anni poté prendere a svilupparsi ed espandersi e correlarsi allo studio appena iniziato della fisica. Cominciai a cavarmela piuttosto bene, accompagnato anzi sollecitato dalla felicità di capire. Avevamo un buon libro di geometria, di Bompiani. Era smilzo e stringato, come dovrebbero essere sempre tutti i libri, massime quelli di scuola. Prediligeva una clausola nei passaggi delle dimostrazioni: "È evidente che...". Non era per niente evidente, ma ricordo la gioia mia e degli altri compagni (col buon Giorgi tutti studiavamo bene) quando finalmente ci si facevano davvero evidenti i passaggi che Bompiani, sottacendoli, dichiarava sobriamente evidenti.

*Quali ricordi hai degli studi universitari e dei Docenti che hai avuto in quegli anni?*

Sbaglia chi mitizza una meravigliosa università del passato. In realtà tra anni quaranta e cinquanta (parlo naturalmente delle facoltà umanistiche, altrove forse già allora andava meglio) vi si aggiravano molte persone grige, alcuni esecrabili tromboni e qualche autentico somaro arrivato all'università non si sa come. Del resto, ancora dieci



Fig. 1. – Da sinistra: Antonino Pagliaro, Tullio De Mauro e la sua collega Rita D'Avino, Museo archeologico di Aquileia, 1959.

anni dopo, all'inizio del mio cammino di insegnamento come titolare nell'università, ho trovato casi che oggi ritengo non sarebbero tollerati e possibili. Ma è vero che specie in una grande facoltà come quella di Lettere di Roma, una facoltà d'arrivo assai ambita, le personalità d'eccezione erano molte: storici come Gaetano De Sanctis e Federico Chabod, classicisti come Gennaro Perrotta e Carlo Gallavotti, italianisti come Sapegno, storici dell'arte come Lionello Venturi e Ranuccio Bianchi Bandinelli, etruscologi come Pallottino e grandissimi studiosi delle letterature straniere, filosofi, storici della filosofia o delle religioni come Bruno Nardi, Guido Calogero, Raffaele Pettazzoni.

Le sollecitazioni e tentazioni intellettuali erano molte. Ricordo che, per quanto mi riguarda, ho cambiato almeno tre tesi di laurea prima di decidermi: una prima, mentre facevo il primo anno e non avevo ancora sostenuto esami, mi fu affidata da Carlo Gallavotti, su Isillo di Epidauro, un poco noto lirico greco del III secolo a.C., doveva essere una tesi di carattere strettamente filologico, con la finalità di “pro-fligare” le tesi interpretative del grandissimo Wilamowitz; una seconda, la concordai con Guido Calogero, avrei dovuto occuparmi di Pirrone e dello scetticismo antico, di cui Calogero aveva messo in evidenza la grande portata culturale; infine venne la terza, ancora senza titolo, mi fu proposta, alla fine di una lezione, da Antonino Pagliaro, che avevo cominciato a frequentare. Mi propose di laurearmi con lui. Volai al settimo cielo, come mi è capitato di raccontare altrove. Isillo e perfino Pirrone uscirono dalla comune, la scelta di una tesi in glottologia guidata da Pagliaro mi apparve e fu irreversibile; dell’argomento particolare discussi a lungo con lui e con il suo assistente, Mario Lucidi, una grande mente e un grande uomo, scomparso prematuramente nel 1960. La tesi doveva riguardare la funzione dei casi in greco classico, sullo sfondo delle altre lingue indoeuropee più antiche, sanscrito e latino.

*Com'è iniziata la tua attività accademica? È vero che negli anni Cinquanta la situazione in Italia nel campo della linguistica e della filosofia del linguaggio era piuttosto arretrata, rispetto ad altri Paesi europei?*

Sì. È vero. Ma mentre studiavamo con Pagliaro e Lucidi non ce ne rendevamo conto né io né gli altri compagni di studi di quegli anni, poi affermatasi non solo nelle università italiane, ma anche in Gran Bretagna, come Anna Morpurgo, *full professor* di *Classical Philology* (cioè glottologia) a Oxford, o in Germania, come Carlo De Simone, ordinario di Glottologia a Tübingen. Non ce ne rendevamo conto perché Pagliaro ci immetteva con tranquillità nella grande tradizione di studi comparatistici francese e tedesca (aveva studiato a lungo in Germania, prima di rientrare in Italia come gio-

vanissimo cattedratico nel 1927) e, con altrettanta tranquillità, nella ancor più antica complessa tradizione di studi teorici e filosofici sul linguaggio: da Platone e Aristotele a Vico, Hegel, a Saussure (primo nome citato in ogni prima lezione), ai contemporanei di allora, Cassirer, Wittgenstein del *Tractatus*, Russell, Morris. Ci pareva normale. Avvertivamo di più l'eccezionalità dell'insegnamento di Lucidi che ci immetteva nella conoscenza e discussione dei testi della linguistica strutturale europea e americana più recente: Trubeckoj e Jakobson, Hjelmslev, Martinet, Bloomfield, Harris, Hockett. Soltanto usciti dalla nicchia dell'insegnamento romano scoprimmo la verità italiana e non solo. Scoprimmo cioè che la linguistica comparativa indoeuropeistica era da noi fragilissima, tolte due o tre grandi eccezioni come Devoto; che la tradizione di studi filosofici sul linguaggio era sconosciuta a linguisti e filosofi, in Italia e fuori (con poche eccezioni come Calogero o Cassirer o Hjelmslev); che gli autori dello strutturalismo europeo e americano, e perfino lo stesso Saussure, che leggevamo e discutevamo con Lucidi, erano ignoti ai linguisti di molti paesi europei e in Italia, fuori di Roma, erano noti soltanto a un valoroso, ma isolato linguista di Bologna, Luigi Heilmann. La normalità di Pagliaro e Lucidi e di loro allievi più anziani, come Belardi, era in realtà eccezione. E, se penso alla stretta integrazione di linguistica storica e linguistica teorica, analisi di fatti e strutture particolari e dimensione filosofica, credo di dover dire che si trattava di un'eccezione non solo italiana.

*La tua opera del 1963, Storia linguistica dell'Italia unita, fu una novità assoluta per quell'epoca. Tra l'altro, forse fu il primo testo italiano nell'ambito dell'area umanistica, in cui venivano utilizzati strumenti matematici e statistici. Come nacque l'idea di quell'opera che ebbe così tanto successo, anche tra i non specialisti?*

In modo occasionale. Su suggerimento di Pagliaro, che era in una commissione incaricata di predisporre manifestazioni varie per i cento anni dell'unità d'Italia, nel 1958 la RAI mi affidò il compito di preparare sei trasmissioni, ciascuna di trenta minuti (dodici cartelle



Fig. 2. – Tullio De Mauro discute con Leonardo Sciascia, casa Sciascia, Palermo 1978.

nel testo scritto), sull'italiano dopo l'unificazione politica. La mia formazione e i miei primi lavori tecnici erano di indoeuropeista e classicista. Poi, sollecitato da Guido Calogero, avevo cominciato a svolgere lavori di *histoire des mots* su parole chiave del lessico intellettuale europeo, come *democrazia* o *classe*. E avevo scritto alcuni lavori di filosofia del linguaggio, di critica delle idee linguistiche di Croce. Dato che per sopravvivere nel 1956 avevo cominciato a lavorare con Bruno Zevi come redattore sia della sua rivista "L'architettura. Cronache e storia" sia dell'INU, l'Istituto Nazionale di Urbanistica, avevo anche cominciato a scrivere qualche noticina di urbanistica. Queste, i lavori di filosofia e qualche articolo pubblicato nel "Mondo" di Pannunzio avevano incontrato l'interesse di Francesco Compagna che mi aveva portato a collaborare con "Nord e Sud", una bella rivista in cui si raccoglievano crociani attenti alla dimensione sociologica e demografica dei fenomeni storici e politici. Insomma, di molte cose mi ero andato occupando, ma non di storia della lingua italiana.

Le sei conversazioni dovevano essere pronte per il 1961. Mi gettai in uno studio “matto e disperatissimo”. Il resto fu, forse, meno occasionale. Nello studio assai intenso per reperire e predisporre i materiali su cui costruire le sei conversazioni avevo però alcuni vantaggi. La formazione linguistica mi portava quasi naturalmente a guardare le cose italiane in una prospettiva comparativa, europea, come naturalmente le avevano guardate nell'Ottocento il grande glottologo Graziadio Ascoli e gli europei Leopardi e Manzoni e come troppo spesso non le guardavano quanti si occupavano allora di storia della lingua italiana.

Guardare a un più ampio contesto geostorico faceva subito balzare agli occhi il paradosso di una lingua nazionale proclamata tale da secoli, ma in realtà estranea a gran parte della popolazione, come a chiunque sarebbe stato facile constatare se avesse guardato non solo ai fatti di stile letterario o di novità lessicali (tale allora era ciò che si chiamava nelle università “Storia della lingua”), ma anche all'uso, a ogni sorta di uso della lingua, al chi e quando e quanto e come e dove usava o avrebbe potuto usare una lingua che, per concordi testimonianze, a cominciare da quelle del Manzoni, fuori di Toscana e fuori in parte di Roma, era stata da secoli e a metà Novecento ancora restava una lingua d'elezione. Una lingua riservata a chi avesse compiuto buoni studi, da usare nello scrivere da chi e per chi (ed erano percentuale infima) scrivere e leggere sapesse o in occasioni formali e solenni per quanti a siffatte occasioni avessero accesso. Guardare non solo alle strutture della lingua, ma a chi ne faceva uso, alla *masse parlante* mi appariva naturale sia per le suggestioni che mi venivano da Pagliaro e dalle letture di Saussure e delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein sia dai lavori indoeuropeistici e di semantica storica, in cui avevo sperimentato la possibilità di far ricorso a strumenti statistici per passare da un generico riconoscimento del primato dell'uso a una circostanziata determinazione di come il diversificarsi quantitativo di usi di certe strutture e forme incidessero sul valore di queste.

Gli aspetti del paradosso linguistico italiano si chiarivano poi meglio se con un minimo apparato di conoscenze storiche generali si fossero messe in relazione le vicende linguistiche con la realtà

d'un paese policentrico e di classi dirigenti miopemente arroccate in se stesse. E tanto più quegli aspetti si precisavano se, con qualche conoscenza e forse solo con un po' di sensibilità statistico-demografica (un po' ne andavo acquisendo nella collaborazione con gli urbanisti e con "Nord e Sud"), si fosse guardato all'asfitticità della circolazione di cultura tecnica, scientifica e intellettuale e più ancora alla penuria secolare dell'istruzione: persistevano in Italia da secoli grandi masse di non scolarizzati (che erano il 59,2% della popolazione adulta ancora nel 1955), in gran parte totali analfabeti confessi e quindi, fuori della Toscana, tagliati fuori dalla possibilità di accedere all'uso della lingua italiana e costretti perciò a potersi esprimere e intendere solamente mercé l'uso esclusivo di uno dei tanti dialetti che dai tempi di Dante al Novecento sono fioriti nella penisola come qualunque buon manuale tedesco o francese di filologia romanza soleva insegnare. La storia linguistica di un popolo, del popolo che veniva detto italiano, da storia dei fatti letterari della lingua, dato il punto di vista che mi era naturale assumere, si mutava in storia di come e la lingua e i dialetti e altri idiomi presenti erano stati concretamente adoperati e si adoperavano.

*Ci furono altri elementi che contribuirono alla riuscita dell'opera?*

Innanzitutto, gli strumenti di analisi strutturale, sistemica, delle lingue guadagnati alla scuola di Pagliaro e di Lucidi permettevano di rivedere nell'insieme la mole dei fatti ricomponendoli in una prospettiva in cui centrale era il ruolo delle masse dei parlanti e scriventi nelle loro varie e cangianti articolazioni storiche e sociologico-demografiche. Inoltre, di altri due vantaggi ho potuto avvalermi: la bibliografia disponibile era vasta, ma non ancora torrenziale, a tratti luttuosa e spesso ripetitiva, come poi è diventata in molti settori dei saperi umanistici, non esclusa l'italianistica. Leggere i relativamente rari scritti di Camilli, De Lollis, D'Ovidio, Devoto, Fiorelli, Folena, Hall, Merlo, Migliorini, Pulgram, Rohlf, Schiaffini, Terracini, quantunque diverse potessero essere le prospettive, significava leggere

cose, non parole e bellurie accademiche. Un secondo vantaggio era l'impegno di preparare testi destinati alla radio, vincolati dunque a quella speciale inderogabile esigenza di nitidezza del dettato radiofonico che Carlo Emilio Gadda aveva pochi anni prima individuato e codificato. L'insegnamento di Lucidi e Pagliaro, l'esperienza delle lezioni all'Orientale tra il 1958 e il 1960 e le non semplici acquisizioni della linguistica teorica recente (dove avevo cominciato a spiegare come assistente agli studenti le teorie linguistiche più recenti), la severa scuola di Mario Pannunzio e del "Mondo" (Pannunzio amava ripetere pedagogicamente ai più giovani collaboratori che aveva respinto un articolo di Croce e uno di Luigi Einaudi per insufficiente limpidezza: ciò forse era falso, ma suscitava reverenza e sollecitava impegno), erano un patrimonio che ero spinto a cercare di mettere a frutto nello scrivere.

Aggiungo che a mano a mano che i testi delle conversazioni prendevano forma fruiro, come i precedenti lavori indoeuropeistici, della lettura paziente e rigorosa di Mario Lucidi e di una giovane compagna di studi, Anna Davies Morpurgo, divenuta poi, come ho detto, professore di *Classical Philology* a Oxford. Le conversazioni andarono in onda nel 1961. Le apprezzò Tullio Gregory che propose all'editore Laterza di pubblicarle. Le elaborai e corredai di dati e documenti per altri due anni, quasi tre. Il testo scritto e poi stampato restò largamente aderente a quello trasmesso via radio, ma con l'aggiunta di alcune centinaia di pagine per sostenerlo con note e apparati documentali. Il testo apparve infine per i tipi di Laterza nell'autunno del 1963, le 72 pagine di conversazione erano diventate, con le note e i marginalia, circa cinquecento. Il libro ebbe poi un paio di riedizioni sostanziali e innumerevoli riedizioni che sono in realtà ristampe, una ogni paio d'anni, ormai più di una ventina.

*Chissà quale sarebbe stato il commento di Croce sulla tua Storia linguistica! A proposito di don Benedetto, forse è opportuno fare qui una breve riflessione. Come ha ricordato Carlo Bernardini nel bel libretto Contare e raccontare, scritto a quattro mani con te, si trovano nell'opera di Croce "alcune incredibili volgarità sul conto della*

*scienza e degli scienziati". In particolare, le sue osservazioni sulla matematica sono talmente dure, o meglio rozze, da apparire quasi "umoristiche". È incredibile che Croce abbia potuto ignorare il ruolo della matematica nello sviluppo storico del pensiero umano, trascurando, in particolare, alcune "conquiste" eccezionali avvenute proprio nell'Ottocento: per esempio, la scoperta delle geometrie non euclidee, lo studio degli spazi a più dimensioni, i risultati di Cantor sugli insiemi infiniti. Purtroppo, la posizione di Croce ha danneggiato enormemente la diffusione del pensiero scientifico in Italia.*



Fig. 3. – Rita Levi Montalcini e Tullio De Mauro alla Scuola per Librai Mauri di Venezia.

*Non pensi che, dopo 60 anni circa dalla sua morte, sia opportuna un'esplicita "dissociazione" nei confronti di tali opinioni di Croce, da parte degli umanisti italiani?*

A partire da qualche anno dopo la sua morte, Croce è stato oggetto di violente ripulse e, come dice la domanda, di "dissociazioni" da parte dell'intellettualità italiana, tranne rare eccezioni, ed è caduto nell'oblio in larga parte della comunità degli storici, letterati, umanisti in genere. Pregherei di riflettere: gridare, come si fece diffusamente tra anni cinquanta e sessanta, *la faute à Voltaire* non mi pare che abbia migliorato di molto lo sviluppo delle scienze dure, né, beninteso, degli studi storici, filologici e linguistici, che nel circuito specialistico hanno continuato a vivere con le difficoltà e penurie legate alla miopia di molti dei gruppi dirigenti, prima democristiani, poi della cosiddetta seconda Repubblica. Le difficoltà che incontrano in Italia non solo le *hard sciences*, ma l'intero complesso del pensiero critico hanno radici storiche complesse e antiche nella vita delle società italiane preunitarie e della società postunitaria e anche nell'ultimo mezzo secolo non siamo riusciti a estirparle.

Più che da Croce, ormai tanto lontano da noi, dovremmo piuttosto dissociarci dalla nostra permanente incapacità di persuadere la società in cui viviamo del valore delle ricerche, degli studi, della cultura innovativa, dello spirito critico, dell'intelligenza: una *i* che mancava e manca nel programma scolastico di Silvio Berlusconi. Crociano anche lui? Sugerirei di trovare un alibi migliore di Croce per discolparci delle condizioni della nostra magra vita culturale.

*Forse il tuo lavoro più conosciuto, divenuto ormai un "classico", è il Corso di linguistica generale di Ferdinand de Saussure, pubblicato nel 1967 e giunto in Italia alla ventiduesima edizione, nonché tradotto nelle principali lingue europee e in numerose altre, tra cui il giapponese, il cinese e il coreano. Come si potrebbe spiegare l'interesse e il successo del tuo libro?*

La lunga inconclusa ricerca teorica di Saussure fu e resta uno snodo centrale nella storia degli studi, non solo linguistici, ma più gene-

ralmente antropologico-culturali. Nel lavoro del 1967 ho cercato di mostrarlo e documentarlo e ho continuato negli anni a precisare qualche punto interpretativo e a riflettere su questa eredità preziosa.

*Uno degli aspetti più innovativi del pensiero di Saussure è costituito dalla ricerca di leggi “invarianti” che riguardano il linguaggio. Potresti precisare un po’ questo aspetto che forse potrebbe inserirsi nello Zeitgeist degli ultimi decenni dell’Ottocento, pensando per esempio al Programma di Erlangen di Felix Klein del 1872, dove per la prima volta venivano messe in risalto proprietà “invarianti” nello studio della geometria?*

Saussure distingueva e ci porta a distinguere diversi ordini di invarianti: invarianti locali e temporalmente circoscritte che costruiamo da parlanti, per gettare ponti oltre i differenti modi espressivi e sensi particolari del nostro individuale esprimerci e per riuscire ad approssimarci alla mutua comprensione, e sono quelle invarianti sincroniche fonologiche, morfologiche, sintattiche, lessicali che nel loro insieme costituiscono una lingua; e invarianti universali (Saussure propose di chiamarle *pancroniche*, ma l’espressione non ha avuto fortuna) che sono connaturate al linguaggio, al suo insediamento genetico nella nostra specie, e che fanno da cornice in ogni punto alla vita e all’uso delle lingue e alla stessa costruzione delle invarianti sincroniche delle singole lingue.

*Tornando a Saussure, una domanda sui suoi Anagrammi è quasi d’obbligo per un matematico. Qual è stato il loro ruolo nell’attività di ricerca di Saussure, e perché essi hanno affascinato vari intellettuali del Novecento, tra cui Roland Barthes, Jean Starobinski, Roman Jakobson?*

Saussure non temeva di spingere la sua ricerca a indagare ciò che poteva contraddire i suoi assunti teorici e ciò che aveva prima verificato nei fatti. Aveva chiaro che il significante delle parole non è fatto di fonemi, ma di fonemi ordinati, esso è una disposizione con ripetizioni



Fig. 4. – Conferenza su “Lettura e biblioteche in Italia”, Library of Congress, Washington, 1993.

dei fonemi disponibili in una lingua, e il singolo fonema non ha nessun rapporto specifico diretto col significato delle parole. La ricerca degli anagrammi (cioè della presenza dei fonemi e grafemi del nome proprio di un eroe o di una divinità ecc. nei versi ad essi dedicati) andava invece nella direzione opposta, nella direzione di attribuire un residuo di senso specifico a ciascun fonema presente nel nome di una divinità o eroe ecc. Nel primissimo Novecento, Saussure impiegò alcuni anni per sperimentare la impercorribilità fattuale della ricerca e per riconfermare la validità teorica della asemanticità dei fonemi. Dopo di che abbandonò del tutto il suo tentativo.

Quanto agli intellettuali citati, ciascuno merita un discorso a parte, ma direi che in tutti ha operato la speranza di trovare nella sensatezza del singolo fonema, sia pure in contesti particolari, un limite all'assoluta immotivatezza e occasionalità che lega significanti e significati. Come per i puristi, che vorrebbero immota e cristallizzata la loro lingua, anche per alcuni studiosi di maggior statura la lingua deve essere come la mamma è per i bimbi, un porto sicuro in cui stabilmente riposare, e non si rassegnano all'idea della sua natura contingente, legata al diversificato e mutevole equilibrio tra esigenze espressive contrastanti che affiorano o svaniscono nel tempo storico. Piacerebbe loro (ciò spiega in parte la fortuna del chomskismo vulgato) che una lingua avesse lo stesso grado di permanenza che a loro pare di poter attribuire alla natura. Ma una lingua non è la mamma, caso mai, se proprio si vuole, è una figlia imprevedibile della nostra condizione storica.

*Com'è noto, l'opera di Saussure non suscitò grande interesse all'inizio, neppure da parte del suo migliore allievo, il francese Meillet. Com'è cambiato a riguardo, durante il XX secolo, l'atteggiamento degli studiosi nell'ambito della linguistica? Si può affermare, in particolare, che l'impostazione saussuriana, in cui la lingua era intesa come sistema autonomo e unitario di segni, abbia contribuito alla nascita e alla diffusione dello "strutturalismo" in altri ambiti, quali l'antropologia, la letteratura, la psicanalisi e anche la matematica, con riferimento all'opera del gruppo Bourbaki?*

La linguistica del Novecento, compresi gli esordi delle teorie generative di Chomsky, è largamente debitrice verso i suggerimenti tratti dal *Cours de linguistique générale*. Lo stesso può dirsi per buona parte dell'antropologia culturale e per qualche corrente della psicanalisi. Per i letterati lo strutturalismo fu soprattutto una moda, più o meno durevole. Certamente ci sono consonanze tra le tendenze formalizzanti del pensiero matematico recente e alcuni aspetti della riflessione teorica di Saussure, ma

non credo che i matematici del gruppo Bourbaki abbiano avuto bisogno di Saussure per costruire il loro edificio, la loro sistemazione teorica.

*Oggi la linguistica teorica, sulla scena internazionale, appare dominata dalla figura di Noam Chomsky e dalla sua scuola. In particolare, qual è l'importanza della "linguistica cartesiana", da lui introdotta nei primi anni Sessanta?*

Dal punto di vista storico, il richiamo di Chomsky a Cartesio (così come a Humboldt) era fondato su una spericolata lettura di passi cartesiani, come ripetutamente è stato mostrato.

*Secondo alcuni studiosi, la trattazione di certi punti importanti della teoria di Chomsky utilizzerebbe metodi e strumenti matematici non sempre in modo appropriato, sicché si potrebbe parlare, in quei casi, di una sorta di "abuso" della matematica negli studi linguistici. Qual è la tua opinione in proposito? Più in generale, esiste il rischio concreto di una eccessiva "matematizzazione" della linguistica, ciò che è accaduto per l'economia nella seconda metà del XX secolo?*

Credo che più e meglio si conoscano elementi di matematica più e meglio si colga quanto di non matematizzabile vi è nella complessiva realtà linguistica. Diversamente da molti chomskiani, Chomsky sa e ha detto bene che le sue ipotesi teoriche sono appunto tali, non descrizioni dirette di come è fatta e funziona una lingua, ma, ha detto assai bene, tentativi di simulare un apparato sintattico (e solo sintattico) che simuli il grado di complessità che riconosciamo presente nella sintassi di una lingua. La fortuna del chomskismo è stata largamente legata all'ignorare queste cautele critiche, questi passaggi, e ad assumere le successive e tra loro assai diverse ipotesi teoriche elaborate da Chomsky per la sintassi come descrizioni realistiche e complessive della lingua. Chomsky è il primo a ribellarsi a una lettura del genere, ma il brusio di fondo è più forte della sua voce.



Fig. 5. – Anna Laura e Giulio Lepschy e Tullio De Mauro, Venezia, tardi anni novanta.

*Ritornando allo sviluppo della linguistica nel XX secolo, forse non è possibile ignorare due figure di grande rilievo: il russo Jakobson, già citato, e il francese Émile Benveniste. In particolare, colpisce la straordinaria apertura culturale del primo, fedele al motto: “Linguista sum, linguistici nihil a me alienum puto.” Potresti accennare brevemente ad alcuni dei loro principali contributi nell’ambito della linguistica?*

Mi è difficile chiudere questi contributi in una formulazione breve. Di Jakobson resta a mio avviso importante la sua sollecitazione a non chiudersi in una prospettiva che sacrifichi alla coerenza di una teoria la eterogenea molteplicità dei fatti linguistici. I contributi di Benveniste si sono dislocati in punti distanti del complessivo orizzonte degli studi su linguaggio, lingue, modalità espressive. Sono tuttora di grande rilievo le sue riflessioni sui modi in cui le lingue si offrono alle esigenze dell’enunciazione, al dialogo.

*Lo studio dei problemi del linguaggio ha attirato, nel corso dei secoli, l'interesse di vari matematici. Vorrei soffermarmi un momento su due figure di rilievo, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento: il russo Andrej Markov, e l'italiano Giuseppe Peano, di cui si è celebrato nel 2008 il centocinquantésimo anniversario della nascita. Qual è l'importanza dei risultati da essi ottenuti, nel campo linguistico?*

Markov ha avuto, in particolare, il merito di introdurre tra i primi un punto di vista probabilistico nella comprensione dell'organizzazione delle frasi e dei testi, sviluppato poi da altri, come Benoit Mandelbrot, in prospettive differenti. Mandelbrot ha scritto da un punto di vista probabilistico cose, a mio avviso, importanti nella direzione di una comprensione d'insieme dell'organizzazione formale dei testi e di una lingua. Gli apporti di Peano sono meno diretti. Il suo *latino sine flexione* appartiene ai tentativi di costruire una lingua universale che sostituisca le lingue storico-naturali, così fastidiosamente molteplici e mutevoli.

*Passando alla filosofia del linguaggio, disciplina che hai insegnato a Roma per oltre trenta anni, una figura centrale è quella di Ludwig Wittgenstein, i cui testi originali venivano usati nei tuoi Corsi già alla fine degli anni Cinquanta, quando egli era ancora poco conosciuto in Italia. Vuoi aggiungere qualche commento, in proposito?*

Il *Tractatus logico-philosophicus* era ben noto anche agli studiosi italiani dagli anni trenta e quaranta, filosofi e logici, più che linguisti, con l'eccezione già ricordata di Pagliaro. Le *Ricerche filosofiche* sono state a lungo trascurate in Italia e, tra i linguisti, anche nel resto del mondo fino ad anni recenti, quando per vie diverse si è affermata in parecchi l'idea che l'uso, la pratica sociale dominano l'organizzazione delle lingue e, in particolare, l'organizzazione dei significati nel lessico e nelle frasi.

*Hai svolto per oltre cinquanta anni un'intensa e appassionata attività di ricerca. Hai ricevuto anche molti riconoscimenti uffici-*

*ciali e varie lauree “honoris causa”, tra cui l’Honorary Doctorate dall’Università di Waseda (Tokyo), nell’aprile del 2008. Potresti accennare ad alcuni dei tuoi contributi più significativi?*

La debole formalizzazione degli studi umanistici rende difficili le verifiche interne di validità dei nostri lavori. Un criterio è vedere se qualcuno di essi è utile per “suscitare nuovi pensieri”, nuove acquisizioni. E dunque mi fa molto piacere quando vedo che qualche mio lavoro è usato appropriatamente per sviluppare nuove ricerche e ottenere nuove acquisizioni, magari anche correggendolo. Ma bisogna sempre ricordare che “la folla o il deserto nulla aggiungono o tolgono al carattere di verità d’una dottrina”. Credo che il coraggio della solitudine sia un elemento importante, non meno importante della ricerca di collaborazione, nel progredire delle conoscenze nel campo degli *studia humanitatis*.



Fig. 6. – Tullio De Mauro con un collega straniero durante la cerimonia di conferimento del titolo di “doctor h.c.”, Lovanio 1999.

*Passiamo ora brevemente ai problemi della scuola, e in particolare a quelli riguardanti lo studio della matematica, ciò che sembra costituire quasi un'emergenza nazionale. Partirei da una delle difficoltà cruciali incontrate dagli studenti, fin dalle scuole elementari: quella dovuta alle notevoli differenze tra "linguaggio naturale" e "linguaggio matematico". Una delle conseguenze di ciò è la tendenza diffusa tra gli studenti a studiare la matematica a memoria, utilizzando delle formulette come quella molto espressiva, da te citata nel libro Minima linguistica: "Della sfera il volume qual è? Quattro terzi pi greco erre tre." Cosa potresti suggerire in proposito, per migliorare l'insegnamento e l'apprendimento della matematica?*

Ho raccontato le mie esperienze di studente passato da una pratica ottusa e ripetitiva degli insegnamenti di matematica a una maggiore comprensione. Le conversazioni con qualche grande didatta come Lucio Lombardo Radice, la conoscenza e lettura di Zoltan Dienes, qualche lume che ho avuto da colleghi matematici, l'esperienza luminosa di Emma Castelnuovo mi hanno spinto a pensare che il tradizionale accostamento calcolistico e formalistico all'insegnamento della matematica sia sbagliato e che la pianta matematica cresca bene sul terreno della manipolazione, della progressiva matematizzazione di esperienze, prima di potersi sviluppare in uno spazio più rarefatto, di pura formalità. È un peccato che non tutti i matematici siano d'accordo, anche perché una buona consuetudine con almeno l'abbiccì della matematica aiuta, io credo, e molto, la capacità di dominio degli strumenti che la lingua ci offre. E, ovviamente, è indispensabile per vivere con qualche consapevolezza, da cittadini e non da sudditi, la vita di società moderna.

*A proposito dello studio della matematica a scuola, un'altra grossa difficoltà, specialmente nelle prime classi, è data dall'eccessiva stringatezza degli enunciati e delle proprietà, anche a livello linguistico. Si potrebbe rimediare in parte a ciò, con un uso appropriato della "ridondanza"? Esistono studi sull'argomento?*



Fig. 7. – Da sinistra: Giovanni Gozzer, Tullio De Mauro e Lucio Lombardo Radice durante una discussione.

Io conosco purtroppo solo le riflessioni degli studiosi citati prima, a cui aggiungerei il libro di Stella Baruk, *L'âge du capitaine*, pubblicato nel 1985 che, credo, ormai classico, e le riflessioni e i lavori di insegnanti che si ispirano agli insegnamenti di Emma Castelnuovo e Lucio Lombardo Radice. Credo che il gran problema sia fare scoprire la sensatezza della matematizzazione e costruire di là l'abitudine a praticarla in forme di crescente coerenza formale.

*Com'è noto, in Italia c'è un problema, abbastanza serio, di analfabetismo scientifico e più in generale, ce n'è un altro, forse ancora più preoccupante, di "analfabetismo di base". Si tratta di problemi che tu hai affrontato e analizzato in varie sedi. Quali potrebbero essere, a tuo avviso, i possibili rimedi, tenendo conto anche della multiculturalità che contraddistingue sempre più la nostra società?*

La scuola, nei sessant'anni di vita della Repubblica, ha combattuto e vinto la battaglia dell'analfabetismo primario e, almeno tra le giovani generazioni, della bassissima scolarità. Non stava e non può stare alla scuola combattere la dealfabetizzazione che minaccia gli adulti una volta usciti da scuola, se gli stili di vita non sollecitano a partecipare alla vita della cultura, a tenersi informati, leggere, frequentare teatri e concerti, praticare musica. Sono tutti fronti in cui il nostro paese registra da sempre una pesante arretratezza. Bisognerebbe investire molto nell'offerta culturale (centri di lettura, teatri, sale da concerto) e non lo facciamo né tira aria propizia a farlo.

E poi da anni l'OCSE denuncia l'esistenza di una lacuna grave nel nostro sistema formativo: negli altri paesi europei ogni anno dal sessanta all'ottanta per cento degli adulti rientra in un ciclo di formazione sia per perfezionare conoscenze professionali sia per acquisire nuove



Fig. 8. – Carlo Azeglio Ciampi riceve dall'editore Merlini (UTET), al centro, e da Tullio De Mauro la prima edizione del Grande dizionario italiano dell'uso, Quirinale, Roma, primavera 2000.

esperienze intellettuali del più vario genere. Da noi manca un sistema nazionale di educazione continua e l'espressione "educazione o istruzione degli adulti" suona, mi rendo conto, strana e perfino buffa. Il risultato è riassunto nella conclusione di una recente indagine comparativa internazionale: solo il 20% (in realtà un po' meno) della popolazione adulta italiana ha gli strumenti alfanumerici indispensabili per orientarsi in una società contemporanea. Creare un sistema di educazione continua anche in Italia dovrebbe essere un obiettivo prioritario per tutti, anche per conservatori appena saggi.

*Uno dei problemi centrali e di grande attualità, a proposito della scuola e della formazione in generale, riguarda l'uso del computer e dei nuovi strumenti di comunicazione. Forse, è facile vedere alcune controindicazioni, a parte i risvolti positivi. Per esempio, è sotto gli occhi di tutti il rischio di una lenta e progressiva perdita di capacità espressive del linguaggio, imputabile in parte all'uso diffuso e sistematico del "linguaggio" degli sms. Qual è il tuo parere in proposito? E cosa pensi, in particolare, di quegli anglicismi un po' forzati che stanno prendendo piede un po' dappertutto, quali "approcciare", "faxare", "resettare", ecc.?*

Scolpire iscrizioni su marmo oppure fare telegrammi hanno avuto poco peso nella storia delle lingue in quanto usi significativi in sé ma marginali rispetto alla massa immane di altre utilizzazioni della lingua. Lo stesso vale per gli sms. Quanto agli anglicismi, per quanto mi riguarda, preferisco tenerli a lungo in osservazione prima di decidermi a usarne uno in italiano. Ma, come ho cercato di mostrare altrove, gli anglicismi in vocabolari italiani sono assai meno numerosi degli italianismi (e ispanismi) nei vocabolari dell'inglese sia britannico sia americano. E nessuno si strappa le vesti nelle isole britanniche o in USA per la loro comunque pur sempre marginale presenza.

*Tra i numerosi incarichi pubblici che hai ricoperto, a livello istituzionale, sei stato ministro della Pubblica Istruzione con il governo*

*Amato, dal 26 aprile 2000 al 12 giugno 2001. Cosa ricordi della tua esperienza ministeriale e quali difficoltà hai incontrato per mandare avanti alcuni progetti innovativi per la scuola italiana?*

Un ostacolo è stata una certa generale freddezza delle forze politiche a decidere di investire quanto è necessario di danaro e di idee in istruzione e rinnovamento di settori fatiscenti, come la secondaria superiore. Ho imparato molto, con un po' di fatica mia e dei miei familiari, da quell'esperienza e non so pentirmi di averla fatta.

*Per finire, è appena uscito per i tipi della “Mondadori Università - Sapienza”, il tuo libro Il linguaggio tra natura e storia, che raccoglie alcuni saggi molto interessanti e stimolanti da te scritti tra la fine degli anni Novanta e il 2006. Tra le tante cose, colpisce innanzitutto la dedica, rivolta a due hard scientists: Carlo Bernardini e la nostra*



Fig. 9. – Da sinistra, tra il Rettore Renato Guarini e l'archeologo Paolo Matthiae, lezione conclusiva dell'insegnamento di Linguistica generale alla Sapienza di Roma, aula magna della Facoltà di Studi umanistici, 29 novembre 2007.

*collega Maria Giovanna Garroni Platone. È un fatto decisamente insolito nell'ambiente culturale italiano: è un segno concreto della tua notevole sensibilità e apertura verso il pensiero e il mondo scientifico. Forse dovremmo lavorare tutti insieme con maggiore impegno, studiosi di scienze esatte e studiosi di scienze umane, in vista del superamento del vecchio problema delle "due culture". Qual è la tua opinione in proposito?*

Devo ripeterlo? Credo che l'intelligenza umana sia in radice una e assuma forme diverse a seconda degli specialismi, ma le forme sono strumenti, non gabbie o camice di forza. Ammetto che per chi si occupa di linguaggi ci sia il vantaggio speciale dato dalla materia, che non si lascia abbracciare se non integrando punti di vista storici, letterari, filosofici con punti di vista biologici, fisici, matematici. Ma in qualche misura questo avviene dappertutto, in ogni ambito disciplinare, indipendentemente dal fatto notato assai bene da Albert Einstein che in ogni campo di studi siamo sempre debitori a ciò che la lingua madre ci ha appreso.

In un libro volto a cercare di dirimere quanto dobbiamo alla natura e quanto dobbiamo alla umana, mutevole capacità di storia nel parlare le lingue, mi pareva giusto esprimere con una dedica la mia gratitudine a due persone cui devo non poche indicazioni in materia di scienze esatte, fisiche e matematiche.

## CENNI BIOGRAFICI

TULLIO DE MAURO è nato a Torre Annunziata (NA) il 31 marzo 1932. Ha frequentato le scuole a Napoli e a Roma, e si è laureato in Lettere classiche a Roma nel 1956, con Antonino Pagliaro e Mario Lucidi.

Nel 1957 assistente volontario di Filosofia del linguaggio presso la Facoltà di Lettere a Roma, nel 1958-60 assistente ordinario di Glottologia all'Istituto Orientale di Napoli, nel 1960 libero docente di Glottologia, dal 1961 al 1967 professore incaricato di Filosofia del Linguaggio presso la Facoltà di Lettere a Roma.

Nel 1967 vincitore del primo concorso italiano di Linguistica generale e professore ordinario di questa materia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo. Dal 1970 al 1974 professore ordinario di Glottologia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Salerno e dal 1974 al 1996 professore ordinario di Filosofia

del linguaggio nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza". Qui dal 1996 professore ordinario di Linguistica generale, dal 1° novembre 2004 ordinario fuori ruolo, dal 2007 professore emerito.

Ha tenuto conferenze, su invito, in numerose università italiane e straniere, ed è stato relatore in vari Congressi scientifici internazionali. In particolare, ha tenuto la "conférence d'ouverture" al Convegno internazionale "Révolutions saussuriennes" in occasione del 150° anniversario della nascita di Saussure (Ginevra, 19 giugno 2007).

Ha svolto e pubblicato ricerche di linguistica indoeuropea, storia linguistica italiana, semantica e lessicologia storiche e teoriche, sintassi greca, filosofia del linguaggio, educazione linguistica, problemi della scuola. Da vari anni si occupa di teoria e analisi della comprensione del linguaggio, con ricerche e sperimentazioni anche pratico-applicative.

È stato presidente, e socio fondatore, della Società di linguistica italiana e della Società di filosofia del linguaggio.

Ha fatto parte di varie commissioni e gruppi di lavoro per la riforma dei programmi delle scuole medie superiori. Dal 26 aprile 2000 al 12 giugno 2001 è stato ministro della Pubblica Istruzione.

È autore di numerosi volumi, alcuni dei quali tradotti in varie lingue. Oltre a quelli menzionati nel testo, ricordiamo in particolare: *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1998; *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma 1992; *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 2003; *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Bari 2001; *Linguistica elementare*, Laterza, Roma 2002; *Grande dizionario italiano dell'uso - GRADIT*, 8 voll., Utet, Torino 2007; *Lezioni di linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti per la sua attività di studioso, tra cui, lauree "honoris causa" dall'Università Cattolica di Lovanio (1999) e dall'École Normale Supérieure di Lione (2005), e il Premio della Presidenza della Repubblica dall'Accademia Nazionale dei Lincei nel 2006.

Paolo Maroscia

Dipartimento di Metodi e Modelli Matematici per le Scienze Applicate

Università di Roma «La Sapienza»

Via A. Scarpa, 16 - 00161 Roma

e-mail: maroscia@dmmm.uniroma1.it